

LA QUESTIONE DELLA LINGUA NELL' ITALIA POSTUNITARIA: MANZONIANI E ANTIMANZONIANI

Nicola Cardia
Università Comenius di Bratislava

nicola.cardia@gmail.com

Riassunto. Con riferimento alla questione della lingua nell'Italia del Regno unito abbiamo messo a fuoco gli aspetti salienti della visione della lingua da parte dello scrittore A. Manzoni, basata sulla scelta sincronica del modello fiorentino, connessa con l'uso da parte delle persone colte. Una delle personalità più significative degli antimanzoniani (che si opponevano al programma manzoniano di toscanizzazione del Paese) è quella dell'intellettuale lombardo C. Cattaneo. Abbiamo messo a fuoco alcune sue riflessioni linguistiche, connesse con l'idea di sostrato, cui si sarebbe poi collegato il fondatore della linguistica storica in Italia G. I. Ascoli.

Parole chiave. Questione della lingua. Manzoniani. Antimanzoniani. Politica linguistica. Precursori. Sostrato.

Abstract. The Language question in the Italian Kingdom: Manzoni's followers and adversaries. In connection with a language issue right after the creation of the Italian Kingdom, we brought nearer the standpoint of writer A. Manzoni, based on the synchronic choice of the language model, connected with the usage spoken by educated classes of inhabitants in Florence. One of the most important adversaries of Manzoni's vision (based on the strategy of imposed «toscanization» to the whole Italy) was the Lombard writer C. Cattaneo. We pointed out some of his linguistic considerations (e.g. an idea of "substrate") on which later leaned G. I. Ascoli, founder of historic linguistics in Italy.

Key words. Language issue. Manzoni's followers and adversaries. Language policy. Precursors. Substrate.

1. Introduzione

I progressi della ricerca linguistica in Italia intorno alla seconda metà dell'Ottocento vanno necessariamente inquadrati nello specifico contesto civile e culturale dell'Italia postunitaria, analizzandoli alla luce del forte afflato culturale e civile che permea anche le reazioni alla dottrina linguistica monocentrica del Manzoni, basata sul modello unitario sincronico fiorentino e sul conseguente programma di toscanizzazione forzata del Paese.

Alle nuove connotazioni scientifiche che viene ad assumere in Italia nell'ultimo scorcio di secolo la questione secolare della lingua, incentrata in questa nuova fase sulle dispute fra manzoniani e antimanzoniani, contribuirono in notevole misura le meditazioni di una pattuglia avanzata di studiosi (in particolare, C. Cattaneo) che precedettero e affiancarono G. I. Ascoli, spianandogli sotto molti versi la via della ricerca.

Una volta messi a fuoco gli aspetti salienti relativi alla dottrina manzoniana, ispirata ad un rigido dirigismo normativo (dalla quale traggono diretto impulso in questo periodo le dispute linguistiche che riaccendono la questione della lingua), concentremo la nostra attenzione sulle personalità più preminenti all'interno dello schieramento antimanzoniano. In particolare, metteremo l'accento sulla costante funzione organizzativa e di stimolo per il percorso speculativo dell'Ascoli, esercitata da una pattuglia avanzata di antimanzoniani operanti nella seconda metà dell'Ottocento a Milano, erede della tradizione illuministica lombarda.

Il significato precorritore, presente in alcuni spunti di pensiero degli studiosi pre-ascoliani affonda le sue radici nello specifico terreno della cultura e della scienza del linguaggio del tempo. Una volta tracciato un rapido profilo di ciascuno di essi, occorrerà valutare l'influenza esercitata dagli studiosi pre-ascoliani sull'evoluzione del percorso speculativo dell'Ascoli, il quale, dopo qualche esitazione iniziale, avrebbe pienamente

riconosciuto l'importanza del loro contributo, portando a maturazione alcuni originali spunti di riflessione del Cattaneo, legati all'idea di sostrato.

2. Manzoni e la sua idea dell'«Uso»

La necessità di un rinnovamento radicale della lingua e della letteratura italiana in direzione popolare e sociale¹, espressa con forza già dagli illuministi italiani (dal Muratori al Cesarotti) nel Settecento cosmopolita e «gallicizzante» venne assunta a caposaldo della battaglia condotta dai romantici², sfociando con il Manzoni nella soluzione teorica dell'assunzione della parlata fiorentina, illustrata nella lettera inviata nel 1847 a Giacinto Carena³. Nella lettera il Manzoni respinge l'idea di associare «al nome di lingua non l'idea universale e perpetua d'un strumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario» come anche il criterio dell'uso scritto «ché lo scrivere non è, né può essere l'istrumento di un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori quella totalità, più o meno grande di vocaboli, che si chiama lingua». Il radicale sincronismo che ispira la visione della lingua del Manzoni emerge in particolare dalle sue parole: «una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue, giacché come è possibile una lingua, senza una società che l'adopere a tutti gli usi della vita, vale a dire una società che la parli?» (Manzoni, lettera a G. Carena *Sulla lingua italiana*, In: Vitale, 1978: 351-352).

La portata innovativa implicita nella scelta sincronica operata dal Manzoni⁴ va ricercata a nostro giudizio nel radicale rovesciamento dell'astratta impostazione classicistica tradizionale della questione della lingua, intesa tradizionalmente come un mezzo destinato a fini artistici, acronico ed elitario. La dottrina linguistica del Manzoni, innestandosi invece sul terreno concreto della comunicazione come strumento popolare e istituzione sociale, alla base del suo programma di politica linguistica, ha come suo caposaldo la soluzione «sincronica» dell'uso del fiorentino parlato dalle persone colte. Un'idea, questa, illustrata dal Manzoni nella Relazione intitolata *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868) che è il documento della sua politica culturale e nello stesso tempo la *summa* della sua teoria

¹ Assume un significato emblematico l'appello di Ippolito Nievo rivolto agli italiani: «scrivendo, pensate che molti vi abbiano a leggere. E così allora si vedrà la nostra letteratura porger maggior aiuto che non abbia dato finora al rinnovamento nazionale» (Nievo, *Confessioni d'un italiano*, cap.X., In: Dardano, 1978: 139).

² Il Romanticismo, con i suoi forti richiami ad una letteratura naturale, vagheggiava una lingua naturale «viva e vera», come la voleva il Manzoni. Se il letterato milanese Pietro Borsieri (1786-1852) affrontò il problema della lingua solo di scorcio nell'opuscolo *Avventure letterarie di un giorno* (1816), dove criticava severamente lo stile e la lingua della *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* del purista Carlo Botta, l'esigenza prioritaria di rinnovamento della lingua italiana fu al centro delle riflessioni del letterato torinese Ludovico di Breme (1780-1820) nelle quali si avverte l'eco delle meditazioni del Cesarotti (soprattutto il concetto dell'inarrestabile vitalità della lingua). L'idea cardine della sua visione della lingua è basata sul nesso di interrelazione fra l'unità politica della nazione e quella linguistica, mentre il rinnovamento della cultura nazionale viene visto come il mezzo più efficace per superare i limiti della tradizione accademica nazionale e il carattere arcaico dell'italiano tradizionale («il vocabolario di una nazione ha da essere il sommario della più illuminata e rigorosa filosofia»), anticipando così, sotto certi aspetti, le riflessioni del Cattaneo e dell'Ascoli.

³ Così il Manzoni: «ciò che costituisce una lingua non è l'appartenere ad una estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società effettivamente vera [...] una lingua è un complesso di fatti e non un miscuglio di fatti, come né di fatti vivi e di fatti morti: e la dimenticanza di queste condizioni naturali delle lingue ha fatto nascere le tante teorie e le pratiche opposte, ma ugualmente incapaci di un risultato logico» (Manzoni, Lettera a Giacinto Carena *Sulla lingua italiana*, In: Vitale, 1978: 352).

⁴ Assai indicativa è la denominazione *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'Uso di Firenze* di G.B.Giorgini e E.Broglio (4 voll., 1870-97) dove al dittongo *uo* del fiorentino trecentesco *nuovo* poi codificato dall'uso letterario si preferiva la forma non dittongata *o* dell'uso parlato di Firenze, il che «costituiva una dichiarazione programmatica che urtava contro le sistemazioni operate dai linguisti all'interno delle lingue romanze, per le quali tale dittongo, storicamente derivato da una *o* breve tonica latina in sillaba libera (*novu*, *focu*, *jocu*, ecc.) era da intendersi come il segno distintivo più cospicuo della romanità italiana» Grassi (1975: 3).

sulla lingua. Questo accadeva negli anni quando Firenze era ancora capitale d'Italia e il Manzoni era Presidente della Commissione costituita dal ministro della Pubblica Istruzione, il milanese Emilio Broglio. La Commissione, suddivisa in due sezioni, una milanese e l'altra fiorentina, aveva l'incarico, secondo le parole dello stesso Broglio, di «proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia» (Broglio, In: Migliorini, 1978: 685).

Concludendo questa parte delle nostre riflessioni, va detto che la tesi monocentrica del Manzoni, che ha come suo fondamento il principio normativo dell'Uso⁵, riaffermata nell'*Appendice alla Relazione intorno all'Unità della lingua e ai mezzi per diffonderla* (1869), ebbe l'effetto di rivoluzionare, grazie all'efficace pragmatismo che ne ispira il programma linguistico, il quadro storico tradizionale legato alla questione della lingua, intesa come mezzo elitario, esteticamente finalizzato a fini artistici.

3. Manzoniani e antimanzoniani

Nell'Italia postunitaria le dispute sulla secolare questione della lingua, nate come reazione alla dottrina del fiorentinismo manzoniano, si staccano dalla dimensione teorica tradizionale, presentandosi con nuove connotazioni storico-scientifiche e correlando con le moderne ricerche della scienza del linguaggio nel secondo Ottocento. I numerosi elementi di novità evidenti in tale approccio affiorano dalle posizioni di alcuni partecipanti alle dispute sulla questione della lingua, fra cui spiccano soprattutto i nomi di Napoleone Caix, di Carlo Tenca e, in particolare, di Carlo Cattaneo e Francesco D'Ovidio.

Le riflessioni teoriche di quest'ultimo, che presentano un forte taglio scientifico sotto lo stimolo delle riflessioni compiute da G. Ascoli nel *Proemio all'Archivio glottologico italiano* (1873), svolsero, come si dirà più avanti, una benefica funzione chiarificatrice e di mediazione fra i due opposti schieramenti dei manzoniani e degli antimanzoniani. Fra le personalità più autorevoli nello schieramento dei manzoniani, con varietà di accenti e sfumature diverse, oltre a quella del Bonghi⁶, del Petrocchi, del Morandi, spicca in particolare quella del letterato lucchese Giambattista Giorgini, genero del Manzoni, cui spetta il merito principale della realizzazione della proposta manzoniana di un Vocabolario dell'uso⁷.

Apriamo la nostra breve rassegna delle posizioni degli antimanzoniani con un breve cenno all'antimanzonismo linguistico professato dallo scrittore Luigi Settembrini, di cui è testimonianza la lettera *Della lingua italiana* inviata il 22 marzo 1868 al ministro della scuola di allora Broglio, dopo che era stata pubblicata la relazione manzoniana *Dell'unità della lingua*. In essa il letterato napoletano mostra di avversare fortemente la soluzione fiorentina

⁵ Il Manzoni, facendo leva sull'idea cardine dell'Uso rompeva (come ebbe a dire l'erudito poligrafo e uomo politico napoletano Ruggero Bonghi, fervente manzoniano) «con l'ordinamento a casta dei letterati italiani» rispondendo all'urgenza di un'unità storica, linguistica e politica della nazione, che emerge dalle parole del Manzoni «dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità della nazione» (Bonghi, In: Vitale, 1978: 448).

⁶ L'erudito e uomo politico napoletano Ruggero Bonghi (1826-1895) sostenitore del concetto di letteratura nazionale-popolare nelle sue *Lettere critiche* pubblicate nel 1855 nello «Spettatore» di Firenze sul tema «Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia», affermava che conveniva «cercar se ci sian cagioni dipendenti dalla stessa condizione della nostra vita sociale e domestica, per le quali la nostra letteratura manchi di quella utilità e universalità che ciasceduno di noi le desidera» (Bonghi, In: Vitale, 1978: 449).

⁷ Per il Manzoni l'Uso (scritto con la u maiuscola) era «una somma di consensi, l'arbitro, il maestro, il padrone, fino il tiranno delle lingue» (*Lettera intorno al Vocabolario*, 1868) sanando così a modo suo la dicotomia fra lingua parlata e lingua scritta del Cesarotti, di chiara ascendenza razionalistica, che trova riscontro nelle parole del Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800) «la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione»; aggiungendo però che «l'uso dee dominar nella lingua parlata, non nella scritta» (Cesarotti, In: Dardano, 1978: 63).

del Manzoni, contrapponendole l'idea cardine della «unità viva della lingua», come effetto dell'azione di vita e di pensiero laboriosamente concorde e comune di tutti gli italiani, nonché dell'influsso dei centri maggiori di cultura. Rispetto all'antimanzonismo espresso dal Settembrini⁸, presenta caratteristiche assai più specifiche l'antimanzonismo del poeta G. Carducci⁹ che si accompagna ad una viscerale, radicata insofferenza verso gli sterili dibattiti sulla questione della lingua che lo portano a scagliarsi sia contro l'affettazione popolare dei più pedissequi imitatori del Manzoni («il manzonismo degli stenterelli» in *Davanti a San Guido* nelle *Rime Nuove*) sia contro le stucchevoli dispute linguistiche aperte dai puristi, scagliandosi contro «i nepotuncoli di Zuccherò Bencivenni, che seguitano a dibattere in così bel modo quelle loro questioni di lingua, che non finiscono mai, mai, mai» Carducci (1938: 62).

3.1. I pre-ascoliani e i progressi della scienza linguistica in Italia

Intorno alla metà dell'Ottocento la conoscenza della linguistica e l'interesse per la dialettologia italiana, interagendo con la questione della lingua, ricevono un forte impulso dai fermenti di idee, legati al costituirsi a Milano di un sodalizio di studiosi, fra cui il veronese Bernardino Biondelli, Gabriele Rosa e i milanesi Napoleone Caix, Carlo Tenca e Giovanni Gherardini, gravitanti attorno alle due riviste «Il Politecnico» fondata da Carlo Cattaneo e il «Crepuscolo» (1850), fondata invece dal Tenca. Quest'ultima ospitava varie recensioni di lavori dialettologici, come ad esempio quella sul saggio di B. Biondelli, ad opera di Carlo Tenca, esercitando un influsso particolarmente significativo sul percorso speculativo di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907).

In questa parte della nostra analisi ci soffermeremo soprattutto sulle tre personalità forse più significative: quella dei milanesi Carlo Tenca e di Carlo Cattaneo, accomunati dalla convinzione che la questione della lingua sia divenuta «questione di civiltà e di sapere nazionale», laddove invece la personalità del filologo di Campobasso Francesco D'Ovidio si segnala all'attenzione soprattutto per la sua importante opera di mediazione nell'ambito delle polemiche antimanzoniane.

Un forte spessore teorico presentano le riflessioni storico-scientifiche del milanese Napoleone Caix (1845-1882), le quali, ispirandosi ai principi storici della scienza linguistica secondo i metodi rigorosi della disciplina dialettologica (si veda l'articolo «La formazione degli idiomi letterari in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche del 1874») portano un radicale attacco all'idea sostenuta dal Manzoni circa la fiorentinità della lingua italiana.

Animato dall'intenzione di respingere la tesi sostenuta dai manzoniani, in base alla quale «la lingua dell'antica letteratura fiorentina, che poscia divenne la lingua letteraria

⁸ L'avversione del Settembrini (1813-1876) alla proposta manzoniana si spiega alla luce del concetto da lui sostenuto di «popolarità della cultura nazionale», punto di convergenza dei vari dialetti «operosamente animati». Un'idea questa che il Settembrini ribadisce nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* (1866-1872), dove, sostenendo il concetto di lingua comune, afferma: «La lingua è il pensiero di una nazione: il pensiero italiano è in tutte le contrade d'Italia, non in una sola. La lingua dunque deve essere fatta da tutti per esprimere quello che tutti pensano e sentono [...] uniamoci ora tutti col pensiero e con la lingua: ciascuno porti in comune ciò che ha di particolare buono». La delusione di fronte alla teoria manzoniana venne espressa così dal Settembrini in una lettera scritta il 22 marzo 1868 al ministro Broglio: «che mi avete fatto onorevole signor Ministro! Mi avete guastata l'antica e bella statua di Alessandro Manzoni, che voi Lombardo dovevate più degli altri conoscer, rispettare e non farlo parlare» (Settembrini, In: Migliorini, 1978: 686).

⁹ Così il Carducci ne *Le Mosche cocchiere* (1897): «Tutte le gazze d'Italia squittivano forte - Vogliamo la lingua! Vogliamo la lingua! - Il Ministro Broglio, un valtellinese manzoniano, s'era svegliato di cattivo umore un triste mattino da un sognaccio d'incubo, ché aveva sentito l'immagine di nostra madre Italia puntargli le ginocchia su lo stomaco e intendergli il viso su 'l viso con una stralunatura d'occhiacci roteanti. Impugnava con una mano l'asta quirite, e con l'altra lo scudo sabaudo, ma non avea lingua... » (Carducci, *Le Mosche cocchiere*, In: Migliorini, 1978: 691).

d'Italia, non sia che il dialetto fiorentino», il Caix si sforza di dimostrare con argomenti scientifici alla mano, come esso venisse in realtà modificato sotto l'influenza letteraria di allora, cioè sotto l'influenza del latino, sotto quella del provenzale e del francese, nonché sotto l'influenza degli altri dialetti italiani, suscettibili di prestigio culturale e più precisamente dei dialetti meridionali. Al di là di alcune esagerazioni, alle quali pervenne il Caix, finendo per assegnare un'importanza eccessiva a tali influenze (eccessi peraltro puntualmente rilevati dal D'Ovidio nello scritto del 1878 *Della questione della nostra lingua*) occorre dare a nostro giudizio un particolare rilievo, riconoscendo la sostanziale correttezza delle sue argomentazioni, alla volontà del Caix di riaffermare (a differenza del Manzoni) il peso dell'autorità della tradizione letteraria scritta¹⁰.

Ricca di originali spunti di riflessione appare la ricerca del veronese B.Biondelli che contribuì in misura notevole ad orientare la linguistica in direzione della ricerca storica, svolgendo «un ruolo di primo piano di carattere soprattutto organizzativo nell'ambito dell'attività dialettologica promossa dall'Ascoli, dopo che questi fece piazza pulita delle varie attività dialettologiche, che erano certamente utili e meritorie, ma di cui gli premeva dimostrare la mancanza di fondamento scientifico o metodologico» (Benincà, 1994: 577).

Uno degli aspetti di maggiore novità presente nella sua ricerca ci pare legato al fatto che i suoi studi di dialettologia italiana si agganciano piuttosto che alla dimensione comparativa, a quella storicistica, tipica invece del Cattaneo, legata, in particolare, allo studio del «sostrato», sia come problema teorico, sia come problema storico. Il Biondelli attribuisce infatti un'importanza determinante alla «storia», che è la sola in grado di chiarire le vicende linguistiche e di promuovere gli stessi progressi della linguistica. All'ipotesi linguistica del sostrato, cui è strettamente legata l'idea di classificazione dal punto di vista linguistico, si rifà il criterio metodologico della «comparazione» per dimostrare l'influsso del sostrato sulla caratterizzazione fonologica e sintattica delle lingue (vedi a questo proposito il *Saggio sui dialetti gallo-italici* del 1853). Va rilevato tuttavia che, malgrado la sua onestà intellettuale e il contributo di numerose originali intuizioni, il Biondelli (uno dei maggiori divulgatori dei nuovi procedimenti dei comparativisti) difettava di rigorosi strumenti scientifici e tecnici, utili a suffragare la validità delle sue ipotesi. Il Biondelli stesso¹¹ peraltro, non esita a riconoscere tale limite, confessando la sua incapacità di illustrare la sintassi dei dialetti lombardi.

All'interno dell'agguerrito schieramento antimanzoniano, che innalzava a propria bandiera il principio chiave della nazionalità e della popolarità della lingua con un approccio ispirato ad un evidente sincronismo sociologico, spicca per la presenza di notevoli e moderni spunti di pensiero la posizione del milanese Carlo Tenca (1816-1883).

Anticipando alcune riflessioni dell'Ascoli, la sua tesi si presenta all'insegna dell'esigenza da lui rivendicata (già in un articolo uscito nel 1846 nella «Rivista europea» dal titolo «Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia») dell'avvento di un nuovo linguaggio, adeguato a nuovi contenuti popolari e sociali¹².

¹⁰ Il pensiero del Caix si ispira alla necessità di conciliare l'uso con la tradizione, dato che «la lingua è intimamente collegata col progresso storico, ne segue la legge e le vicende, e la sua unificazione non è solo un fenomeno letterario, ma tocca al segreto della vita e della coscienza nazionale...» (Caix, In: Vitale, 1978: 468).

¹¹ L'opera summa del Biondelli, che raccoglie in un solo volume alcuni suoi lavori sparsi, ha per titolo *Studi linguistici* (1856) e fu oggetto di un'ampia recensione da parte dell'Ascoli, corredata da una ricca mole di osservazioni critiche. Sui limiti teorici e metodologici della ricerca del Biondelli la studiosa P.Benincà osserva: «rimangono in lui assai forti le tracce delle idee del suo tempo, per cui parla ad esempio anche, per la sintassi, di una predeterminazione legata alla razza, affermando: al bel cranio ovale della stirpe caucasica va unito il più dovizioso corredo di facoltà intellettuali, mentre la tardità mentale del povero Negro si annuncia dal cranio deforme e compresso» Benincà (1994: 579).

¹² Richiama strettamente all'Ascoli soprattutto l'idea della popolarità e della eterogeneità linguistica, intesa «come democrazia culturale, ossia come uso partecipe e unitario nello scritto e nel parlato, da parte dell'intero popolo italiano, idiomatically vario e diviso, della lingua comune, sancita dai dotti e interprete dei progressi della moderna cultura» Vitale (1978: 401).

Il principale bersaglio polemico del Tenca è chiaramente la soluzione monocentrica fiorentina propugnata dal Manzoni, il quale dava secondo le sue stesse parole «alla sola Firenze il mandato di pensare per tutta Italia». Ad essa il Tenca contrappone la convinzione del carattere inscindibile dell'unità linguistica da quella culturale dell'intera nazione. Nel quadro della sua teoria linguistica assume a nostro giudizio uno speciale risalto il fattore della dinamicità e della storicità, legate all'importanza preminente attribuita dal Tenca ai dialetti («la lingua si nutre e si impingua nella sua parte più viva di quanto le prestano i dialetti») quali momenti essenziali del processo linguistico italiano. In tale contesto i dialetti assolvono una funzione vitale e insostituibile ai fini di un uso popolare e nazionale della lingua, aperto agli apporti nuovi, tecnici e stranieri e rispondente al «cumulo crescente del sapere e della civiltà»¹³. Ne deriva l'ostilità del Tenca¹⁴ all'impostazione cruscante, come pure alla dottrina linguistica dei manzoniani e dei neotoscanisti, fra cui soprattutto il Niccolini e il Tommaseo.

Concludendo questa parte delle nostre riflessioni, riteniamo possibile collocare l'eredità di pensiero, cui si collega la dottrina della lingua comune del Tenca (di impronta romantica e popolare, in base pure ad alcune dichiarazioni espresse dal Tenca) all'interno di una linea evolutiva che va dal Monti al Perticari, condivisa quindi dal Foscolo, includendovi anche il milanese G. Gherardini, uno dei maggiori precursori dell'Ascoli.

3.2. Carlo Cattaneo e l'idea di sostrato

La personalità di maggiore spessore intellettuale nello schieramento degli antimanzoniani, che segna il punto di massima dell'attività speculativa esercitata dagli studiosi milanesi (contribuendo a divulgare l'interesse per gli studi di grammatica comparata e in particolare per la dialettologia italiana), è indubbiamente quella eclettica e multiforme di Carlo Cattaneo (1801-1869), filosofo, scienziato, economista, storico e linguista, nonché fondatore della rivista «Politecnico» (1839). L'originalità del suo percorso speculativo, che affonda ancora le sue radici nella prima metà dell'Ottocento, va anzitutto ravvisata a nostro avviso nel forte risalto dato dal Cattaneo al carattere comune e nazionale della lingua italiana, assegnando un'accentuata attenzione all'idea di «sostrato»¹⁵, alla quale si collegherà più tardi sotto numerosi aspetti lo stesso Ascoli.

La lingua «tosco-italica» secondo il Cattaneo¹⁶ si sarebbe costituita sulla base di un nucleo linguistico e culturale toscano, espressione di una cultura e civiltà allora dinamicamente espansiva, ma resa stabile e nazionale grazie, a partire dal Trecento, all'apporto vitale, costante e solidale, culturale e linguistico, di altri dialetti italiani. Da qui

¹³ Così il Vitale: «entrambi sono assertori della nozione dell'italiano come lingua comune nei suoi dati storici e del principio che la realtà linguistica unitaria esistente è il risultato della superiore integrazione nella cultura della nazione delle esperienze particolari, municipali, idiomatiche; sono intenti a un ideale di lingua soprattutto 'come libera e lucida interprete delle arti utili e della viva scienza'; sono informati all'idea della popolarità linguistica come intensa partecipazione di tutti i gradi sociali alla lingua unitaria (che non vuol dire identica ed uniforme), a quella realtà universale che è fondamento della civiltà comune e nazionale» Vitale (1978: 455).

¹⁴ Il Tenca, così come Gabriele Rosa, Bernardino Biondelli e Pietro Monti, rispose all'invito del Cattaneo (1841) in un articolo da lui scritto sul principio storico delle lingue indoeuropee a concentrare l'attenzione sui dialetti «unica memoria di quella prisca Europa che non ebbe storia e non lasciò monumenti», per raccogliere con pietosa cura quelle «rugginose reliquie», per arrivare, come osserva il Vitale «a delle ipotesi storicamente più precise sui sostrati stessi» (Cattaneo, In: Vitale, 1978: 460).

¹⁵ L'idea di sostrato, che rappresenta l'essenza dell'insegnamento del Cattaneo, diverrà progressivamente per l'Ascoli la forza motrice della sua ricerca speculativa, portando a maturazione gli elementi fondamentali con coerenza e rigore scientifico, in sintonia con gli sviluppi e i progressi della linguistica in Europa, con particolare riguardo all'ultimo ventennio dell'Ottocento, che vide l'avvento della scuola tedesca dei neogrammatici.

¹⁶ L'avversione del Cattaneo verso la pratica neotoscanista attuata dal Tommaseo nel romanzo *Fede e Bellezza* traspare dalle parole: «ma è questa dunque la lingua italiana? Quale invasione di barbari è codesta? Quale ribellione d'ortolane e di pettegole e di raccattoni da Fiesole e da Camoldoli contro la lingua d'una nazione, contro il solo vincolo della vita e del nome comune?» (Cattaneo, In: Vitale, 1978: 457).

l'aspra polemica condotta dal Cattaneo da un lato contro i cruscanti, dall'altro contro i neotoscanti ed i più pedissequi seguaci del modello fiorentino, propugnato dal Manzoni. La sua persuasione sul carattere collettivo della lingua italiana trova riscontro nella teorizzazione da parte del Cattaneo della riforma ortografica (in particolare la proposta di accentare le parole sdrucceole e più che sdrucceole, applicata nelle sue *Notizie naturali e civili su la Lombardia*) finalizzata a garantire sia nello scritto che nel parlato una uniformità normativa, al riparo dalle oscillazioni fonologiche tradizionali. Va detto però che non si trattava di una proposta isolata in quel tempo, rivelando notevoli analogie con la riforma propugnata dal Gherardini¹⁷ (che aveva impostato la questione della lingua soprattutto sull'ortografia, impegnandosi assieme al Fornaciari nel campo della ricerca grammaticale) nell'articolo «Della riforma dell'ortografia» in *Scritti letterari. e civili su la Lombardia*, trovando un appassionato seguace nell'abate Giovanni Moise di Cherso, autore di una poderosa *Grammatica della lingua italiana* (1867).

La salvaguardia e il recupero dei dialetti e dei valori di autenticità umana e civile, consacrati soprattutto nella tradizione della letteratura dialettale lombardo-milanese, particolarmente vicina al Cattaneo, costituisce a nostro avviso uno degli aspetti più innovativi della sua ricerca. Esso si associa ad un'accentuata attenzione verso i valori espressivi e idiomatici come pure verso la funzione utilmente integrativa dei dialetti nei confronti della lingua nazionale, atti a rinsanguarla e a renderla più espressiva e popolare. Sotto un profilo prettamente glottologico, agganciando la ricerca del Cattaneo all'ambito di una dimensione rigorosamente speculativa, va attribuito un forte risalto alle conclusioni finali cui perviene il Cattaneo a proposito dell'effetto del sostrato delle lingue dei popoli sottomessi dai romani.

Osteggiando la tesi cara ai romantici sull'influsso determinato dalle lingue germaniche nel costituirsi delle lingue neolatine, il Cattaneo¹⁸ non cede alla suggestione della moda dell'indomania diffusa nel suo tempo, collegata alla tesi sostenuta da illustri studiosi, basata sull'idea di massicce immigrazioni ariane in Europa dall'Asia. Egli riduce notevolmente la portata dell'elemento barbarico, mettendo invece l'accento (quale fattore determinante per l'evoluzione linguistica di un popolo) non già sul principio antropologico di affinità genetiche, ma piuttosto sull'esistenza di contatti commerciali e scambi economici e culturali fra i popoli¹⁹. Un principio questo questo -va detto - che più tardi sarebbe stato al

¹⁷ Anticipando l'Ascoli e prefigurando con il suo concetto di «parlar natio» l'idea odierna di varietà regionali, il lessicografo milanese Giovanni Gherardini (1778-1861) sosteneva la necessità che le parlate locali («le voci tirate per bisogno e con giudizio dai nostri particolari dialetti») pur facendo capo ai dialetti toscani («ad essi innanzi tratto è da far capo») confluissero nella futura lingua nazionale. I meriti del Gherardini vennero riconosciuti dal Tenca, il quale nel *Crepuscolo* (1852) lo definì «innovatore in ogni cosa», affermando che egli, «abbracciando le varie provincie italiane in un tutto vivente, formulava il principio che il patrimonio delle lingue deve raccogliersi da tutti i libri, senza distinzione di secoli e di provincie. Era l'unità morale della patria applicata alla filologia» (Tenca, In: Dardano, 1978: 103).

¹⁸ Per l'Ascoli l'insegnamento fondamentale ricavato dal Cattaneo coincide con l'esigenza basilare per il suo pensiero di adeguare lo strumento linguistico alle esigenze storiche di una cultura nazionale e moderna. Rispetto al Cattaneo (che negava la correlazione tra lingua e razza) l'Ascoli, collegando l'idea di sostrato con la struttura anatomica dei parlanti, si distaccava anche dallo Schuchardt, il quale distingueva tra mescolanza etnica e mescolanza linguistica, pur schierandosi con l'Ascoli nella lotta contro i neogrammatici.

¹⁹ Il Cattaneo – è bene sottolinearlo – non concepiva la parentela linguistica come identità di origini, ma come il risultato di un progressivo confluire di forme, dovuto a rapporti politici, economici e culturali. La ricerca speculativa del Cattaneo risulta pertanto ricca di elementi concettualmente assai avanzati, in netto anticipo rispetto alle più radicate tendenze del suo tempo, come pure, nello stesso tempo, del tutto incompatibile con la tesi ufficiale dominante, propria della scuola linguistica del tempo, fortemente influenzata dalla teoria naturalistica del tedesco Schleicher, convinto assertore di una evoluzione interna, di natura organico-vegetativa del linguaggio umano. Va sottolineato infine che il Cattaneo segna un chiaro superamento delle opposte concezioni del monogenismo, ispirata ad una visione teologica e misticheggiante dell'origine del linguaggio, come pure della dottrina basata sul poligenismo, ispirata a teorie razziali e gravemente discriminatorie.

centro dell'indirizzo della linguistica spaziale, cui avrebbe dato avvio intorno agli anni Venti del Novecento il neolinguista Matteo Bartoli.

Riassumendo, l'elemento forse più significativo della ricerca del Cattaneo (cui si rifarà poi lo stesso Ascoli) densa di originali intuizioni e di geniali precorritivi, ci pare (oltre alla funzione vitale, connessa coi valori idiomati dei dialetti) quello del carattere comune della lingua nazionale, percepito storicisticamente come vincolo unitario geografico e sociale che rispecchia il nesso inscindibile fra la vitalità della lingua nazionale e la vitalità culturale della nazione tutta²⁰.

3.3. L'opera di mediazione di F. D'Ovidio

Se le idee linguistiche del Cattaneo risultano essere quelle forse maggiormente avanzate e precorritrici, è tuttavia soprattutto con il filologo e critico letterario di Campobasso F.D'Ovidio (1849-1925) che si perviene sul piano storiografico ad una necessaria opera di mediazione e allo stesso superamento teorico dell'endemica questione della lingua, radicalizzatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento intorno ai due poli contrapposti dei «fiorentinisti» seguaci del Manzoni, e quello degli «antifiorentinisti». Il merito principale del D'Ovidio è forse quello di avere reso possibile il superamento teorico della questione della lingua attraverso una tenace opera di mediazione e di conciliazione, portando alla vanificazione delle ragioni e degli stessi presupposti delle aspre polemiche pro o versus Manzoni. L'importanza risolutiva del suo intervento va quindi ricercata nel costante sforzo di chiarificazione delle opposte ragioni, gettando con sagacia un ponte fra le due opposte dottrine, smussando e temperando gli aspetti più suscettibili di facili fraintendimenti, e, soprattutto, mettendo l'accento sulla presenza di sostanziali aspetti di convergenza fra il Manzoni e l'Ascoli.

Un valore emblematico riveste in tal senso l'articolo *Lingua e dialetto* (1873), nel quale, il D'Ovidio, pur riconoscendo l'interdipendenza dell'aspetto pratico e dell'aspetto teorico della questione della lingua, esamina i due aspetti distintamente, nella persuasione che la loro confusione fosse stata uno dei motivi che avevano esasperato le dispute linguistiche. Nel suo assiduo sforzo di mediazione teorica, illustrando con pacatezza ed equilibrio i principali aspetti divergenti che separavano le posizioni programmatiche del Manzoni²¹ e dell'Ascoli, il D'Ovidio²² finisce però a nostro giudizio per enfatizzare troppo gli elementi democratici e liberali, insiti nella posizione manzoniana. Tale atteggiamento lo condurrà a

²⁰ Nell'ultimo scorcio di secolo si diffonde per merito dell'Ascoli una spiccata sensibilità dialettica (in contrasto con l'impostazione normativa «glottotecnica» del Manzoni) collegata ad una visione storicistica e di stampo liberale del problema unitario della lingua. Assume un particolare risalto l'idea della necessità di un'evoluzione spontanea e naturale del processo di italianizzazione del Paese, il cui presupposto è un'attività di intensificazione dell'operosità dell'intera nazione. La fiducia nel progresso della nazione affiora anche da un discorso dell'erudito Tabarrini (1869), il quale afferma: «quando la nazione riprenda la sua via, sicura di sé, operante più che ciarlata, ritroverà i suoi nobili istinti; e la sua lingua si allargherà senza corrompersi; perché la vita di un popolo libero, quando si svolge per virtù proprie, trova sempre per esplicarsi nella parola forme non repugnanti al suo genio e alle sue tradizioni» (Tabarrini, In: Migliorini, 1978: 673).

²¹ Sottolineando la funzione preminente della componente lessicale rispetto a quella sintattica, attribuita dal Manzoni nella sua dottrina linguistica, il Dardano osserva: «Sono evidenti i limiti di una concezione che considera la lingua un complesso di vocaboli soggetti a regole. Limiti che si riflettono nel modo di considerare la questione linguistica, dove l'interesse prevalente si concentra appunto sul lessico (le lingue infatti sono complessi di vocaboli soggetti a regole, lasciando da parte la strutturazione del periodo e le relazioni intercorrenti fra i vari piani della lingua» Dardano (1978: 89).

²² Afferma il Vitale: «Dal punto di vista storico il D'Ovidio affermava in modo definitivo l'origine fiorentina dell'italiano e delineava le inevitabili vicende connesse con l'elevazione a lingua di un dialetto particolare. Dal punto di vista pratico il D'Ovidio riconosceva la validità storica dell'esigenza dei manzoniani e i risultati positivi che erano derivati dalla tesi manzoniana; ma esprimeva, in forza del giudizio storico, parecchi dubbi che erano fondate obiezioni scientifiche alla teoria dell'uso attuale fiorentino» Vitale (1978: 469).

sottovalutare i limiti teorici presenti nella visione linguistica monocentrica ispirata all'utopico progetto caldeggiato dal Manzoni di fiorentinizzazione forzata dell'intera nazione. Un aspetto questo, sul quale hanno invece opportunamente attirato l'attenzione numerosi storici della lingua, dal De Mauro al Dardano.

Il contributo più valido, legato alla riflessione del D'Ovidio, caratterizzata da un incessante sforzo di approfondimento, ci sembra quindi legato all'opportuna distinzione chiarificatrice operata dal D'Ovidio tra il Manzoni e i manzoniani, con la loro affettazione e «piccole pedanterie dialettali».

L'atteggiamento cauto e temperato del D'Ovidio nei confronti della questione della lingua culmina nella sua *Prefazione* alla ristampa, nell'anno 1914, all'«*Archivio glottologico italiano*» e in *una lettera sullo stile* dell'Ascoli²³. Vi appare evidente lo sforzo del linguista di Campobasso di chiudere definitivamente la questione della lingua, conciliando il «sincronismo sociologico» cui era ispirata la tesi manzoniana (basata sul culto esclusivo dell'uso vivo fiorentino come unico modello valido) con il forte risalto alle fonti della tradizione letteraria scritta, comune a tutto il Paese, assegnato sotto il profilo diacronico da G.I.Ascoli. Sotto l'urgente spinta di giungere ad un superamento teorico definitivo della questione della lingua, che il D'Ovidio riteneva ormai storicamente superata, appare forte la preoccupazione di sgombrare il campo da ogni equivoco, smussando i maggiori elementi di contrapposizione, finendo però per non cogliere a nostro giudizio gli elementi più vitali e peculiari del pensiero ascoliano. Vi appare evidente la persuasione che nel Paese fosse già in atto un forte miglioramento dello stato linguistico, grazie all'attività regolatrice svolta da un «tribunale», cui sottomettere le innovazioni linguistiche, dalla stampa quotidiana alle assemblee politiche.

Riassumendo, riteniamo di potere affermare che l'equilibrio che ispira le conclusioni del D'Ovidio nello sforzo di gettare un ponte fra i due opposti schieramenti, contribuendo al superamento della questione della lingua, si associa ad un forte afflato civile e umano che permea l'atteggiamento di liberalismo linguistico e culturale, prevalente a fine Ottocento²⁴.

4. Conclusioni

Nel concludere le nostre riflessioni, mirate a mettere in evidenza gli elementi più fortemente innovativi, presenti in alcune posizioni teoriche all'interno dello schieramento degli antimanzoniani (che contribuirono a conferire alle questioni linguistiche nell'Italia postunitaria delle connotazioni sempre più scientifiche), ci preme soprattutto riaffermare sul piano storico il principio legato ad una dinamica di continuità e non di rottura. Questo nel senso che le posizioni teoriche più significative dei pre-ascoliani, senza rappresentare un'autentica alternativa o contrapposizione al pensiero dell'Ascoli (tesi questa sostenuta soprattutto dal Santamaria/1981, dalla quale noi dissentiamo), ne condividono piuttosto le fondamentali linee di sviluppo. Esse si integrano pertanto a vicenda, innestandosi su un tronco di sensibilità e di ricerca speculativa comune anche all'Ascoli, come risulta dall'atteggiamento nei confronti dei dialetti. Alla luce del profondo intreccio di affinità di idee

²³ Così il D'Ovidio nell'articolo «Lingua e Dialetto» (1873): «In sostanza i due diversi ideali del Manzoni e dell'Ascoli non s'escludono. Non solo l'uso s'attaglia meglio a certi generi letterari e a certe tempre intellettuali, ma anche in un senso più complessivo e più alto, essi si limitano e si compiono a vicenda. E quanto alla lingua, la favella parlata e l'elaborazione e la tradizione letteraria, la favella toscana e il controllo nazionale, debbono conspirare assiduamente insieme» (D'Ovidio, In: Vitale, 1978: 471).

²⁴ Contribuirono al superamento teorico della questione della lingua anzitutto i progressi della scienza linguistica e la nascita in Italia della linguistica storica (con tutto il supporto dei moderni strumenti scientifici di indagine) che ha dato impulso dopo metà Ottocento agli studi di dialettologia su base tedesca, interesse preminente, oltre che dell'Ascoli, anche del Biondelli, a lungo ingiustamente sottovalutato dalla tradizione linguistica italiana.

fra il dialettologo goriziano e alcuni studiosi che lo precedettero (in particolare C.Cattaneo), siamo inclini a tracciare una linea fondamentale di sviluppo e di continuità «non statica», ma proficua e creativa: Gherardini-Cattaneo-Ascoli, accogliendo così la tesi della studiosa M.Corti, quando, in contrasto con il Timpanaro, afferma: «se un precedente alletta sulla linea Cattaneo-Ascoli, il diritto è dalla parte del Gherardini, non certo del Monti» (Corti, 1969: 168).

L'Ascoli - va sottolineato - pervenne, seppure con un certo ritardo, ad una chiara consapevolezza dell'importanza innovativa per la storia della cultura e della linguistica legata all'azione promotrice e divulgativa esercitata da alcuni studiosi²⁵, eredi della tradizione illuministica lombarda, in sintonia con i progressi della scienza linguistica del tempo. Senza trascurare le diversità delle singole posizioni teoriche e l'iniziale diffidenza manifestata da parte dell'Ascoli (il quale avrebbe riconosciuto solo alla fine l'importanza determinante del contributo del Cattaneo) ci sembra di potere approdare alla seguente conclusione.

La ricerca speculativa, connessa con l'attività di pensiero di alcuni studiosi per lo più lombardi²⁶ (permeata da numerosi elementi innovativi che interagivano dialetticamente con la situazione culturale e con la scienza linguistica del tempo) ha esercitato su G.I.Ascoli un'efficace azione animatrice e di stimolo, segnando nello stesso tempo il punto di massima della tensione speculativa della scienza linguistica nell'Italia del Regno unito.

Resumé. Jazyková otázka v Talianskom kráľovstve. Manzoniho nasledovníci a odporcovia. Po vzniku Talianskeho kráľovstva sa predmetom jazykového sporu v Taliansku stala Manzoniho synchronná voľba jednotného jazykového vzoru založeného na úze v meste Florencie. Medzi hlavných odporcov jazykovej normatívnej vízie spisovateľa A.Manzoniho (ktorá smerovala ku komplexnej jazykovej toskanizácii Talianska) patrili historik a jazykovedec C.Cattaneo. Z jeho koncepcie «substrátu» vo výraznej miere čerpal G.I.Ascoli, zakladateľ historickej jazykovedy a vedeckej dialektológie v Taliansku.

Bibliografia

- ASCOLI, G. I. (1898), Lettera al Pullè, In: Dardano, M. *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Christen, 1978, p. 33.
- AA.VV. (1991), "Su Manzoni e oltre Manzoni", In: *Italiano e Oltre*, Firenze: La Nuova Italia Editrice, pp. 121-133.
- BENINCÀ, P.(1994), *Linguistica e dialettologia italiana*. In: *Storia della linguistica*, vol. III., (a cura di G.C.Lepschy), Bologna: Il Mulino, 1994, pp.576-589.
- BONGHI, R. (1855), *Lettere critiche*, In: Vitale, M. *La questione della lingua*, Palermo:

²⁵ Il riconoscimento da parte dell'Ascoli dell'apporto degli studiosi milanesi trova una significativa attestazione nella *Lettera a Napoleone Caix* (1879) e nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix* (1886). Quanto al Cattaneo, l'Ascoli riconobbe il suo debito di gratitudine prima in una lettera al Pullè del 1898 e poi nel suo discorso al congresso degli orientalisti a Roma nel 1899. Nella lettera, che contiene una profonda rivalutazione del contributo del Cattaneo, l'Ascoli afferma fra l'altro: «Io sono un poverissimo esempio di quelle menti, in specie nelle contrade orientali dell'Italia superiore, il genio di Cattaneo ha sin dai loro esercizi giovanili invasato per sempre» (G.I.Ascoli, Lettera al Pullè, In: Dardano, 1978: 33).

²⁶ Prendendo spunto da un'affermazione del Timpanaro, il Grassi sottolinea che, mentre per Cattaneo «il rapporto lingua-dialetto è più una questione di diffusione della cultura che di lotta fra classe dominante e classe oppressa e il prestigio culturale era connotato nella lingua stessa» (in quanto questa era in grado di affermarsi egemonicamente sulle parlate locali), per l'Ascoli il rapporto era invece rappresentato dalla conquista che una determinata lingua aveva operato in un certo momento storico. Esempio si rivela in tal senso la descrizione del processo di formazione sull'antico dialetto dell'Ile de France, della lingua nazionale francese, nella terza delle *Lettere glottologiche*. Per il Cattaneo i dialetti erano i resti di antiche lingue, cui si sarebbe sovrapposta un'unica lingua con la funzione di favorire un graduale avvicinamento e la educazione dei popoli. L'Ascoli riuscì a superare i limiti di tale concezione ancora meccanicistica della lingua mediante una nuova interpretazione dell'attributo fondamentale che distingue la lingua dal dialetto: il prestigio culturale» Grassi (1975: 21).

- Palumbo, 1978, pp.448-449.
- BROGLIO, E. (1868), *Prefazione al Novo vocabolario della lingua italiana*, vol.III, Firenze, 1897, In: Migliorini, B. *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni, 1978, p.685.
- CARDUCCI, G. (1897), *Le Mosche cocchiere* (ora in *Prose*), In: Migliorini, B. *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni, 1978, p. 691.
- CARDUCCI, G. *Opere*, Bologna: Zanichelli, 1938, p. 62.
- CATTANEO, C. (1841), "Il principio storico delle lingue indoeuropee", In: Vitale, M. *La questione della lingua*, Palermo: Palumbo, 1978, pp. 457-460.
- CESAROTTI, M (1800), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, In: Dardano, M. *G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Christen , 1978, p.63.
- CORTI, M. (1969), *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, ora In: *Metodi e fantasmi*, Milano: Feltrinelli, 1977, pp.143-159.
- DARDANO, M. (1978), *G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Christen.
- DEVOTO, G. (1974), *Linguaggio d'Italia*, Milano: Rizzoli.
- D'OVIDIO, F. (1873), "Lingua e dialetto", In: Vitale, M. *La questione della lingua*, Palermo: Palumbo, 1978, p. 471.
- GENSINI, S.(1988), "Manzoni segreto", In: «Italiano e Oltre», Firenze: La Nuova Italia Editrice, pp. 57-62.
- GRASSI, C. (1975), *Scritti sulla questione della lingua / Graziadio Isaia Ascoli* (a cura, con introduzione e nota bibliografica di Corrado Grassi),_Torino: Einaudi.
- MANZONI, A. (1847), Lettera a Giacinto Carena *Sulla lingua italiana*, (pubblicata nel 1850 in *Opere varie*), In: Vitale, M., *La questione della lingua*, Palermo: Palumbo, 1978.
- MIGLIORINI, B. (1978), *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni.
- NIEVO, I. (1858), *Le Confessioni di un italiano* (pubblicate postume con il titolo di *Confessioni di un ottuagenario*), In: Dardano, M. *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Christen, 1978.
- SANTAMARIA, D. (1981), *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, vol. 1, Roma: Cadmo.
- SETTEMBRINI, L. (1866-1872), *Lezioni di Letteratura italiana*, In: Migliorini, B. *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni, 1978.
- TABARRINI, M. (1870), *Relazione sui lavori della R. Accademia della Crusca*, In: Migliorini, B. *Storia della lingua italiana*, Firenze: Sansoni, 1978.
- TENCA,C. (1852), *Il Crepuscolo*, In: Dardano, M. *G.I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma: Christen, 1978.
- TIMPANARO, S. (1969), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa: Nistri – Lischi.
- VITALE, M. (1978), *La questione della lingua*, Palermo: Palumbo.

Nicola Cardia
 Katedra romanistiky
 Filozofická fakulta
 Univerzita komenského
 Gondova 2
 SK-818 01 Bratislava
 Repubblica Slovaca